

Il lato oscuro della green economy

La nazione che produce più inquinamento e rifiuti al mondo è anche la stessa che controlla quasi totalmente la produzione delle energie rinnovabili. Un business che per la Cina ha ben poco di ecologico.

di *Claudia Astarita*

LIU FUTANG È STATO ARRESTATO. In ospedale, mentre si sottoponeva a un regolare monitoraggio ambulatoriale per chi soffre di diabete e ipertensione. Gli agenti del governo lo hanno portato via, anticipandogli che sarebbe stato presto processato per aver “condotto attività commerciali illecite”. La vera colpa di questo scrittore cinese, però, è quella di aver pubblicato una serie di libri per “far crescere la consapevolezza ambientale del suo popolo facilitando la circolazione delle informazioni”. Liu Futang ha 65 anni, e ha speso una vita intera a raccontare storie che non parlano dei lati negativi dell’industrializzazione, ma di burocrati che autorizzano le aziende di stato a nascondere i rifiuti sottoterra, di funzionari che rilasciano certificazioni di sostenibilità ambientale in cambio di generose tangenti. Di uomini che si ammalano e muoiono perché respirano gli scarichi tossici di impianti industriali che non hanno mai rispettato l’ordine (fasullo) del governo di installare depuratori, o perché bevono l’acqua di fiumi che assomigliano sempre di più a discariche a cielo aperto.

Sappiamo da tempo che l’economia del terzo millennio sarà condizionata da chi riuscirà ad assicurarsi l’esclusiva sulle risorse del futuro, quindi non più solo petrolio e gas naturale ma anche terre rare, acqua ed energie rinnovabili. E il fatto che in questo grande gioco per il controllo di materiali sempre più scarsi si stia progressivamente affermando un unico e pericolosissimo monopolista, la Repubblica popolare cinese, è oggi particolarmente preoccupante.

I più ottimisti hanno sperato che Pechino potesse risolvere almeno in parte i suoi problemi ambientali, di produzione, raccolta e smaltimento di rifiuti diventando più attiva nel campo delle rinnovabili. Ma

all’indubbio trionfo a livello di produzione e commercializzazione non corrisponde un successo altrettanto inequivocabile sul piano del rafforzamento della responsabilità e della coscienza ambientale della nazione che produce più inquinamento e rifiuti al mondo.

Pechino controlla più del 97% della produzione mondiale di energie rinnovabili, e non dovendo più temere la concorrenza straniera, può permettersi di fissare prezzi e quote delle esportazioni funzionali alle esigenze (nazionali) del momento.

Il monopolio su questo mercato la Cina se lo è guadagnato con la concorrenza sleale. Grazie a un cocktail esplosivo a base di salari bassissimi, generosi sussidi governativi e rispetto pressoché inesistente delle principali norme di sicurezza sul lavoro e di sviluppo sostenibile. Un approccio scorretto ma vincente, che ha permesso a Pechino di spiazzare, uno dopo l’altro, tutti i concorrenti. Costringendoli a riconvertire le produzioni per evitare la bancarotta. “Siamo tutti qui per fare soldi! Lavoriamo più sodo!”: sono questi i messaggi che rimbombano a ogni ora del giorno e della notte nelle fabbriche cinesi.

In soli sette anni la Cina si è guadagnata il primato internazionale nella produzione di pannelli solari e pale eoliche. I dati del ministero per la Protezione ambientale rivelano che la produzione fotovoltaica nazionale è passata dai 350 Mw del 2005 ai 1.500 del 2007, per raggiungere i 12,2 Gw nel 2008. Nel 2012 i giganti asiatici del settore, Suntech Power, Yingli Green Energy e Trina Solar, hanno coperto il 44% della produzione mondiale. E Suntech, da sola, aveva già raggiunto a fine 2010 i 1.800 Mw di capacità produttiva. La capacità di generare energia eolica è invece passata dagli 1,26 mi-

lioni di Kw del 2005 ai 44,7 Gw del 2010. Anno in cui la Repubblica popolare si è conquistata il primato della produzione globale (23%) nel settore. Grazie al consolidamento di tre grandi aziende: Sinovel, Goldwind e Dongfang Electric.

Con il dodicesimo Piano quinquennale (2011-2015) la Cina ha chiarito in maniera inequivocabile l’intenzione di potenziare il più possibile il comparto delle rinnovabili. Se a fine 2010 il paese aveva meno di un Gigawatt di potenza fotovoltaica installata, nel 2011 è stata introdotta una nuova tariffa nazionale (che, per potenziare i consumi, ha fatto scendere il prezzo da 0,8 a 0,6 yuan per Kwh, circa 0,7 centesimi di euro) e sono state completate nuove installazioni per 2Gw. Le previsioni per il 2012 parlano di almeno 4 Gw in più, e l’obiettivo finale del dodicesimo Piano quinquennale è stato rivisto al rialzo due volte: da 5 a 10 Gw subito dopo la tragedia di Fukushima, poi innalzato a 15.

I293 miliardi di investimenti ecologici approvati dal partito per il periodo 2006-2020 sono stati pensati per aiutare il paese a sfruttare quei settori in cui le importazioni dovrebbero continuare a crescere anche durante la crisi. Potenziando le aziende nazionali e spiazzando quelle straniere. Che, una dopo l’altra, si sono ritrovate a dover ridimensionare le proprie produzioni tagliando posti di lavoro, stringendo alleanze con partner cinesi e, nel peggiore dei casi, ritirandosi dal mercato. Il braccio di ferro tra Washington e Pechino sul solare si è concluso a metà maggio con l’imposizione di pesanti misure antidumping sull’importazione di pannelli cinesi. Con tariffe che oscillano dal +31% al +249%, da sommare ai dazi del 2,9-4,73% già in vigore da marzo,



TFG/Getty Images

che, tuttavia, non basteranno a salvare gli americani dalla concorrenza orientale.

Pur ponendosi obiettivi particolarmente ambiziosi, come raggiungere nell’eolico i 100 Gw di potenza installata entro il 2015 e i 1.000 nel 2050, da soddisfare almeno per l’80% con componenti e impianti cinesi, Pechino continua a esportare poco meno del 100% delle turbine costruite. Questo perché il rafforzamento della sua posizione sul mercato delle rinnovabili non va di pari passo con l’impegno a sfruttarne i vantaggi ecologici.

I protagonisti dell’inarrestabile ascesa cinese sono colossi industriali guidati da uomini spregiudicati



A. Dean/Bloomberg via Getty Images

rimasti invincibili anche in tempi di crisi. Grazie al sostegno economico e sociale dello Stato. Perché sul bilancio di queste aziende i sussidi economici distribuiti da Pechino pesano tanto quanto l'autorizzazione a mantenere salari da fame e a disinteressarsi dei principi basilari dello sviluppo sostenibile.

Il lato oscuro dello strepitoso successo della Repubblica popolare è fatto di volti pallidi e scavati, di orari di lavoro massacranti e statistiche manipolate, di intossicazioni causate dall'inquinamento generato dai rifiuti tossici abbandonati nei corsi d'acqua più vicini alle fabbriche o nascosti sotto terra. Un metodo di "smaltimento" che ha anche il "pregio" di eliminarne completamente oneri e costi. Non è un caso che le manifestazioni contro scandali legati a fenomeni di inquinamento da metalli pesanti, all'aumento del numero di fiumi da cui è diventato impossibile estrarre acqua, all'assenza di protezione riservata a chi fa lavori considerati a rischio si siano non solo moltiplicate, ma ab-

biano anche iniziato ad essere organizzate nelle città, non più solo nei villaggi. Dove, anche grazie alle storie di Liu Futang, decine di migliaia di cinesi sembrano non stancarsi mai di ripetere frasi come "il partito ci ha abbandonati", "nessuno si cura più di noi", "nessuno tutela più il nostro futuro e quello dei nostri figli". Lamentele che rischiano, nel lungo periodo, di rimettere in discussione la stabilità del governo.

Fino a quando una classe dirigente che con il dodicesimo Piano quinquennale si è ufficialmente impegnata a garantire alla popolazione un "futuro di aria pulita e cieli azzurri" potrà continuare a trascurare promesse che coincidono con le esigenze di lungo periodo del paese per dare la priorità a iniziative economiche le cui conseguenze potrebbero invece rivelarsi fatali?

Scoprire le reali intenzioni di una nazione ben nota per la sua scarsa trasparenza sarebbe stato difficile anche quando la Cina cresceva a tassi superiori al 9%. Figuriamoci oggi, con stime costantemente riviste al ribasso (le più aggiornate oscillano tra il 6,5 e il 7,5%),



S. Gallagher/National Geographic/Getty Images

Pannelli solari su una fermata dell'autobus.

che a ragione preoccupano un Politburo consapevole che la stabilità politica si fonda sullo sviluppo economico. Eppure, l'andamento generale del mercato delle rinnovabili permette di azzardare qualche previsione.

Pechino è ben consapevole delle potenzialità del settore, e vuole pilotarne la ristrutturazione in una fase in cui il paese ha bisogno di individuare nuovi motori per trainare produzione e crescita interna. Vuole però farlo a modo suo, evitando di stabilire regole precise di cui potrebbero avvantaggiarsi anche operatori stranieri. Immaginando di sfruttare pannelli e pale eoliche prodotte per il mercato interno se nel breve periodo non si troveranno abbastanza clienti disposti ad acquistarli.

Del resto nessuno nega che la Cina abbia un problema di inquinamento, quindi incentivare l'utilizzo delle rinnovabili in patria non potrà che avere qualche effetto positivo. Soprattutto a livello d'immagine, visto che uno studio pubblicato dall'Università di Leeds sulle emissioni di gas serra in Cina ha calcolato che la Repubblica popolare ne mette in circolazione il 20% in più rispetto alle proiezioni distribuite dal Dipartimento di Statistica nazionale. Ma il piano di lungo periodo è un altro.

In nome dell'interesse nazionale il governo ha deciso di "scoraggiare" gli stranieri, da sempre considerati una "risorsa fondamentale per aiutare il paese a realizzare un upgrade tecnologico altrimenti lentissimo", dall'investire in Cina. In netta controtendenza con quello che sta facendo all'estero, dove continua ad aprire o acquistare stabilimenti. Per assimilarne il know how evitando di ritrovarsi nuovi concorrenti

in patria e per limitare l'impatto di dazi che potrebbero diventare sempre più elevati. Un quinto delle aziende europee presenti sul territorio ha già deciso di riconsiderare i propri progetti di espansione in Oriente. Anche dopo l'annuncio del secondo pacchetto di stimoli all'economia da 2mila miliardi di yuan (circa 251 miliardi di euro). Convinte che, come il precedente, sarà destinato (quasi) esclusivamente agli imprenditori cinesi.

È difficile credere che la Cina sarà mai interessata a intraprendere una "rivoluzione verde". Se da un lato è vero che se il partito riuscisse a completare la ristrutturazione prospettata dal dodicesimo Piano quinquennale entro il 2015 e ad approfittare della crisi per acquisire tecnologie comprando le fabbriche europee e americane in difficoltà potrebbe ritrovarsi, tra pochi anni, a monopolizzare un settore destinato a rimanere a lungo in espansione, magari iniziando a sfruttarne i vantaggi ecologici anche in patria. Dall'altro fino a quando persone come Liu Futang continueranno a essere arrestate, processate e condannate rimarrà poco realistico immaginare che Pechino possa decidere di iniziare ad ascoltare anche la voce dei più deboli e ad andare incontro alle loro "esigenze ecologiche".